

FAMIGLIA E DROGA

FAMIGLIA E DROGA... SENZA PARLARE DI DROGA. PARLANDO INVECE DI FAMIGLIA, LUOGO DI CRESCITA E DI RISPETTO DELLE VARIE IDENTITÀ. QUANDO IN FAMIGLIA NON VENGONO ONORATI I RUOLI DEI COMPONENTI, QUANDO IN FAMIGLIA IL RAPPORTO DI COPPIA SI SFALDA, SI CREANO LE CONDIZIONI PER LA CRISI DELLA DROGA. MA LA CRISI PUÒ DIVENTARE OCCASIONE DI CRESCITA.

Tempo fa, la RAI trasmise due brevi filmati contro la droga, promossi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. I filmati, però, non facevano riferimento alcuno alla droga: il primo riprendeva la scena di un campo di calcio, in cui alcuni ragazzi giocavano a pallone e tra loro anche un giovane sacerdote con l'abito talare: tutti intenti a correre dietro al pallone; l'altro filmato mostrava un ragazzo e una ragazza in moto, in orario tardo. Il ragazzo lasciava la ragazza sotto casa e questa, salendo, trovava la madre che le si sedeva accanto nel letto chiedendo con un sorriso: «Allora?», suscitando un sorriso nella figlia.

Ispirandomi ai due filmati, che lasciavano intendere i messaggi "sì alla vita" - "no alla droga" (senza nemmeno pronunciare la parola *droga*), vorrei parlare di "famiglia e droga" senza parlare di droga.



RIMANE LA FAMIGLIA

Tolta la seconda parola, rimane la "famiglia", rimangono le relazioni, in

particolare tra genitori e figli, e rimangono i ruoli genitoriali.

A proposito dei ruoli materno e paterno, un mio amico psicologo diceva sempre che in una famiglia la madre dona la vita, il padre dona l'identità; la madre nutre, il padre protegge; la madre è tenera e accogliente, il padre accompagna nel ruolo sociale ...

Che cosa significa "la madre dona la vita"? In realtà, anche il padre dona la vita, 23 cromosomi cadauno da padre e madre; ma il portare in grembo e il partorire è solo materno e in questo tempo originario della vita avviene proprio il miracolo del "donare la vita" da parte della madre. Inoltre, gravidanza e parto rivelano che "donare la vita" non è solo un atto, ma è un processo che si svolge nel tempo. Donare la vita richiede una dedizione continua, perseverante; si dilata al di là del parto, per tutto il tempo delle cure di accudimento, per il tempo della crescita di un figlio in cui si perpetua questo processo di "donare vita" da parte della madre.

Ora, se la madre dona la vita, qual è l'equivalente paterno? In che modo il padre dona l'identità al figlio? Come dice al figlio "chi è"? Un atto pubblico compiuto dal *pater familias* dell'antica Roma ci aiuta a comprendere il concetto: quando nasceva un figlio o una figlia, il *pater familias* prendeva

 **FLAVIO CRESTANELLO**
CARMAGNOLA (TO)

Psicologo. SerD Carmagnola (TO).

il neonato, usciva sull'uscio della *domus* e sollevandolo in alto, con voce stentorea proclamava: «Questo è mio figlio!», «Questa è mia figlia!». I vicini di casa si avvicinavano applaudendo e augurando ogni bene al neonato e proclamando a loro volta: «Sia benedetto questo giorno perché a (Tizio) è nato un figlio!». Questo atto pubblico sanciva tutti i diritti del cittadino romano, diritti acquisiti dal padre e, con quest'atto di riconoscimento, trasmessi *in toto* al figlio. Se il padre non riconosceva il figlio, poteva prenderlo, depositarlo in una cesta e spingerlo fuori dell'uscio, lasciandolo lì a morire. In questo caso il bambino veniva "esposto", cioè "posto fuori", rigettato, rifiutato. È da notare che i primi cristiani, nelle città dell'Impero Romano, prendevano i bambini esposti e li crescevano con amore, come figli, per cui l'amore per la vita e la sua difesa hanno da sempre caratterizzato i cristiani, fin dall'inizio.



IDENTITÀ COME PROCESSO

Anche il "dare identità" non si limita ad un atto, ma è un processo che accompagna la relazione padre-figlio in ogni istante della vita. Basta fare un esempio tratto dall'analisi del linguaggio. Uno dei verbi più usati nelle relazioni familiari è il verbo "essere". Spesso questo verbo ausiliare – nelle interazioni familiari non proprio armoniose – precede attributi negativi (sei uno stupido, sei un cretino,...). Se un bambino, giocando, rompe inavvertitamente un oggetto e si sente dire che è cattivo, questa espressione rivela non solo la non accettazione del genitore nei confronti del comportamento del figlio, ma rappresenta anche una definizione identitaria,

perché, con quell'espressione, il genitore sta "dicendo" l'identità del bambino: "sei cattivo!".

Lungo tutta la relazione genitori-figli, nelle varie età della vita, le espressioni composte dal verbo "essere" più l'attributo negativo (es.: sei disobbediente) ripetono come ritornelli l'identità negativa del figlio, che spesso finisce col crederci, perché sa almeno che identità ha (è disobbediente) e di sicuro ha anche un significativo calo di autostima.

Quando si usa il verbo "essere", è bene farlo seguire da attributi positivi. E le correzioni? Le correzioni sono necessarie per la crescita e per la vita; per questo il condottiero romano Giulio Cesare diceva: «Se non hai un amico che ti dice i tuoi difetti, paga un nemico perché te li dica!». Le correzioni, tuttavia, non devono mai essere fatte sull'identità di un figlio, ma sempre sui comportamenti (questo si fa, quest'altro non si fa). Un figlio può cambiare ciò che fa o ha fatto di sbagliato; ma "quello che gli viene detto che è" si distende nel tempo e si conferma in ogni definizione identitaria successiva (dopo tre volte che si sente dire "sei cattivo", il bambino inconsciamente comincia a credere di essere cattivo).

C'è una strategia anche per le correzioni. Un bambino di seconda elementare ha fatto le addizioni con un risultato sbagliato; se il padre, anziché dirgli subito: «Va beh, non importa, non sei portato per la matematica», osserva bene il compito e lo corregge dicendo: «Bravo, ti sei impegnato a fare il compito! Solo, i numeri vanno allineati da destra verso sinistra, tu li hai allineati da sinistra verso destra; allineali dalla parte della mano con cui scrivi, da lì verso l'altra mano e rifai la somma»... ottiene

un buon esito educativo. «Papà, il risultato è venuto giusto!»... «Hai visto che sei capace; stai bene attento alle regole che spiega la maestra, così impari bene l'aritmetica; bravo».

Si comprende, allora, come il dono di *dare identità* del padre sia equivalente al dono di *dare vita* della madre. E così come il dare vita assume infinite sfumature (gli innumerevoli gesti di dedizione compiuti dalla madre possono acquistare il significato di "dare vita" o una sfumatura di questa azione continua), similmente un padre può dare una conferma in infiniti modi, mostrare sincero interesse, esprimere il suo compiacimento per il figlio e per le cose buone che fa. Il padre dona l'identità.

◆ COSTRUIRE LEGAMI

Che cosa significa "la madre nutre, il padre protegge"? Inizialmente la madre nutre attraverso l'allattamento al seno, e poi svezza il figlio; anche il padre può preparare un biberon di latte o una minestrina e darla con amore al figlio. Ma nel momento dell'allattamento, viene prodotto un ormone fondamentale per i legami madre-figlio: l'ossitocina, che è considerata l'ormone prosociale, l'ormone che rende più solidi i legami genitore-figlio. Il nutrire della madre ha un effetto straordinario: costruisce legami di appartenenza! E la madre non nutre solo quando allatta. Ogni volta che prepara il cibo per i suoi familiari, per il figlio, rende nuovo questo legame di appartenenza.

Il padre ovviamente non allatta al seno: il padre protegge. Protegge il figlio nutrito dalla madre; protegge la relazione di nutrimento, la rende più facile, la difende, concorre a renderla

possibile lungo la crescita del figlio. Questa protezione sembra una cosa da poco, ma la depressione *post partum* della madre rivela spesso una fatica materna troppo grande proprio nei primi giorni di vita del neonato; una fatica congiunta alla sgradevole sensazione della madre di ritrovarsi da sola di fronte al nuovo nato, al ritorno a casa, al tutto da fare, come prima del ricovero per partorire. La protezione del padre è fondamentale anche nei confronti della madre, perché possa vivere bene il suo nuovo ruolo dopo il parto e diventa aiuto concreto e partecipe nelle cure genitoriali.

◆ I GENITORI SONO COPPIA

Lascio all'esperienza di chi legge la declinazione del significato delle altre due affermazioni sopra citate: "la madre è tenera, accogliente; il padre accompagna nel ruolo sociale". C'è però una cosa importante da aggiungere all'espressione del mio amico psicologo: la storia di una famiglia è preceduta dalla storia della coppia che la compone. Prima di essere padre e madre, i due sono marito e moglie, uomo e donna. E la palestra della relazione familiare è dentro la relazione di coppia: prima di dare vita come madre, la donna dona vita all'uomo che le sta accanto; l'uomo dona identità alla donna. L'esclamazione di Adamo alla vista di Eva... "finalmente"... conferma la donna nel suo essergli corrispondente. La donna nutre l'uomo; l'uomo protegge la donna. La donna è tenera, accogliente; l'uomo accompagna la donna nel ruolo sociale.

Questo "proprio" maschile e femminile non si esaurisce con questi sei verbi, ma si declina creativamente

con tutti i verbi delle differenze maschio-femmina, uomo-donna, marito-moglie, padre-madre.

E san Paolo, a questo punto, aggiungerebbe una parola che rimetterebbe tutto in feconda discussione: «L'un l'altra, reciprocamente». Anche l'uomo dona vita alla donna, anche la donna dona identità all'uomo... Anche il padre dona vita al figlio, anche la madre gli dona identità ...

◆ E QUANDO SCOPPIA LA CRISI?

Per concludere, la droga spesso è preceduta da rapporti familiari che funzionano male, oppure è seguita da rapporti familiari anche peggiori. La famiglia quindi – o prima o in conseguenza della droga – si trova in seria crisi.

Ma la parola “crisi”, nella lingua greca, ha due significati diversi:

- crisi come situazione negativa, appunto;
- crisi come occasione, opportunità, possibilità. Occasione per migliorare, per cambiare, per fare qualcosa di utile e buono, per ridurre le conseguenze negative di un problema.

Io lavoro in un SerD, e ogni giorno incontro il binomio “famiglia e droga”; se lavorassi da solo in questo ambito, sarei probabilmente sopraffatto dai problemi delle persone che incontro, ma lavorando in *équipe* con colleghi preparati e motivati, mi trovo ogni giorno a scegliere – assieme a loro – il secondo significato della parola “crisi”. E quando una famiglia, provata da questo male prepotente, sceglie lo stesso secondo significato, allora un cambiamento – piccolo o grande – diventa possibile. ◆

FLAVIO CRESTANELLO

Il regalo del deserto. Una giovane nuvola faceva la sua prima cavalcata nei cieli in mezzo ai nuvoloni gonfi e bizzarri. Quando passarono sul grande deserto, le nuvole più esperte la incitarono: “Corri, corri, se ti fermi sei perduta”. La nuvola però era curiosa e si lasciò scivolare in fondo al gruppo. “Che cosa fai? Muoviti!” le ringhiò, da dietro, il vento. La nuvola aveva visto le dune di sabbia dorata – uno spettacolo affascinante – e planò leggera leggera. Le dune sembravano nuvole d'oro accarezzate dal vento. Una di esse le sorrise. “Ciao”. Era una duna molto graziosa, appena formata dal vento. “Ciao: io mi chiamo Ola”, disse la nuvola. “Io Una”, rispose la duna. “La mia vita è molto breve, disse la duna, quando tornerà il gran vento forse sparirò”. “Ti dispiace?”, aggiunse Ola. “Un po'. Mi sembra di non servire a niente”, confessò Una. “Anch'io mi trasformerò presto in pioggia e cadrò. È il mio destino”, sussurrò la nuvola. La duna esitò un attimo e poi disse: “Lo sai come chiamiamo le nuvole? Speranza!”. “Non sapevo di essere così importante”, rise la nuvola. “Ho sentito raccontare quanto sia bella la pioggia. Noi ci copriamo di erba verde e di meravigliosi fiori”. “Oh, è vero: Li ho visti” disse Ola. “Probabilmente io non li vedrò mai”, concluse mestamente la duna. La nuvola rifletté un attimo, poi disse: “Potrei pioverti addosso io...” “Ma morirai”... “Tu però fiorirai”, disse la nuvola e si lasciò cadere, diventando pioggia iridescente. Il giorno dopo, la piccola duna era ricoperta da una miriade di piccoli meravigliosi fiori colorati.

Non abbiate paura del deserto: nasconde sempre un pozzo.